

PERSONA *

«Il principale compito che ha l'uomo nella vita è di dare alla luce se stesso»
(Erich Fromm)

«Mi dono, quindi sono»
(GC)

1. Ho voluto dare un titolo diretto a questo intervento: Persona. Non si tratta unicamente di un vocabolo e nemmeno di un concetto, ma di qualcosa di più, anzi di *qualcuno*. Quando dico «persona» non dico *qualcosa*, ma *qualcuno*. Non dico semplicemente un'idea, ma anche una sua applicazione: un modo di essere, uno stile di vita – “personale” – appunto. Con la parola «persona» intendo sia l'esperienza della persona (quella che ogni essere umano fa, nella sua vita) sia la “dottrina”, vale a dire la riflessione sulla persona. Vita e pensiero – pensiero e vita, quindi, che s'intrecciano, dialogano e si illuminano a vicenda.

2. Uno dei problemi fondamentali del mondo in cui viviamo è proprio *la frattura tra pensiero e vita*. Il pensiero non illumina più la vita e la vita non nutre più il pensiero. L'affermazio-

* Conferenza tenuta per l'Associazione Culturale “Alessandro Mammucari” - Latina, 29 gennaio 2005. Alessandro Mammucari era un giovane focolarino (29 marzo 1957 - Loppiano, 2 novembre 1990), laureato con il massimo dei voti in matematica a Pisa. Nel 1985 si ammala di sclerosi laterale amiotrofica. In ricordo del suo impegno generoso nel volontariato e nella dedizione agli altri gli è stata dedicata un'associazione culturale che opera nel territorio di Latina (www.alessandromammucari.net). La storia della sua vita è raccontata in un recente libro edito dalla Città Nuova: *Voglio la vita*.

ne può sembrare un po' forte, ma trova subito applicazione al nostro tema.

La sfida che abbiamo davanti è la seguente: coniugare il nostro pensiero con la nostra vita, le nostre conoscenze sulla persona con la vita della persona, per cercare di realizzare sempre di più quell'*essere persona* che, come vedremo, costituisce la realizzazione dell'essere umano, quindi anche la realizzazione di ciascuno di noi.

«Il principale compito che ha l'uomo nella vita è di dare alla luce se stesso», scriveva Erich Fromm. Sarà possibile questo? Come?

Tutti noi siamo più o meno condizionati dal mondo in cui viviamo, dalle mode, dall'aria che tira. Questo vale per le cose più semplici come per quelle più importanti. Anche quando crediamo di essere originali ci ritroviamo, a volte, massa informe...

Ci viene allora in aiuto la filosofia: «amore della sapienza», «arte del pensare», «critica ai luoghi comuni del sapere». Essa è fondamentalmente «risveglio»:

La vera filosofia comincia quando uno "si sveglia", ad un certo momento della sua vita, e scopre di esistere. È da questa sorpresa – come hanno detto i filosofi – che nasce la filosofia, il vero pensare: dallo stupore improvviso che si ha della propria esistenza o dell'esistenza dell'altro e delle cose che ci circondano¹.

Anche la scoperta di sé e dell'altro come "persona" è un risveglio e, perciò, un vero e proprio atto filosofico. Spero che noi quest'oggi possiamo almeno incominciare ad attuarlo. Questo risveglio – ma potremmo anche parlare di riavvio, rinnovamento, "ripartenza", ecc. – dovrebbe aiutarci a capire meglio come stanno le cose, per accertare la "verità", mediante un accesso più autentico alle cose stesse, alla realtà. Nella storia del pensiero, dai greci in poi, questo accade da sempre, con varie sfumature.

¹ P. Foresi, *Conversazioni di filosofia*, Città Nuova, Roma 2001, p. 12. Ripubblicato recentemente insieme agli *Appunti di filosofia. Sulla conoscibilità di Dio* (1967) nel libro *Note di filosofia*, Città Nuova, Roma 2004.

Ci sono filosofie che accentuano il valore dell'esperienza sul pensiero (empirismo, pragmatismo) e altre che accentuano quello del pensiero sull'esperienza (razionalismo, idealismo). Ci sono anche, soprattutto ai nostri giorni, filosofie che diffondono l'idea che non abbiamo la forza per accertare la verità "fino in fondo", anzi che dobbiamo rinunciarvi per non cadere in una falsa dottrina, che rischia di diventare ideologia e dogmatismo (nichilismo e pensiero debole). Lasciamoci provocare da questo confronto per approfondire le nostre idee.

3. Non si può mettere in pratica qualcosa se prima non l'abbiamo "vista". Il vedere accade prima di tutto nella nostra intelligenza (che è *intus-legere*, leggere dentro le cose). Se non vediamo con l'intelligenza e non capiamo, è difficile che ci muoviamo, che prendiamo decisioni. Lo scopo di questo incontro è, innanzitutto, gettare luce sul tema della persona. Poi invitare alla pratica di vita, a fare esperienza della persona/delle persone. A che serve "capire" se non trasformiamo ciò che abbiamo capito in azione?

Ci accorgeremo, anche, che non possiamo agire individualmente, "da soli", perché la solitudine è proprio la negazione della persona, che è relazione/relazioni: con il mondo, con la storia, con gli altri e con l'Assoluto. Al tempo stesso capiremo che dovremo cominciare ad agire come individui, perché l'uomo è individuo razionale e deve cominciare a pensare e prendere decisioni a partire da se stesso. Appare qui evidente il paradosso dell'essere umano: *individuo* (= indiviso, quindi un tutt'uno, completo in se stesso), *razionale* (avente la razionalità, una facoltà che supera quella animale e specifica l'uomo in quanto uomo, nella sua natura), ma, anche, *relazionale*. Basti pensare alla relazione iniziale madre/bambino, alla polarità uomo/donna e individuo/società che sono, anche queste, espressioni fondamentali della sua natura. In pratica, una doppia natura umana (razionale/relazionale)? O un'unica natura che ha i caratteri di entrambe? Noi optiamo per questa seconda ipotesi ².

² La discussione in atto tra il cosiddetto «personalismo ipostatico» e «personalismo relazionale», dal nostro punto di vista, è sterile. La pensabilità della persona è possibile proprio riconciliando questi due poli che esprimono la natura

La radice della persona è una radice relazionale oltre che razionale ³. Lo avevano già capito bene i greci, attraverso la magnifica sintesi di Aristotele: «l'uomo, infatti, è un essere sociale e portato, per natura, a vivere insieme con gli altri» ⁴, «l'uomo per natura è un essere che vive in comunità» ⁵. Dove l'espressione «uomo» non significa semplicemente individuo, ma propriamente «comunità umana» ⁶.

Un'antica epigrafe di un anonimo, che si legge su una stele nel parco del Villaggio Securtà, sul Mincio, dice: «La terra è un solo paese. Siamo onde dello stesso mare, foglie dello stesso albero, fiori dello stesso giardino». È il messaggio della fraternità universale che, nel contesto dell'esperienza che l'umanità oggi sta vivendo, suscita segni di speranza. La sapienza antica ha qualcosa da insegnarci?

4. Una bella espressione di Herder ⁷, filosofo della storia e del linguaggio, può aiutarci a comprendere meglio il nostro tema: «Noi

paradossale dell'uomo (cf. S. Palumbieri, *L'uomo, questa meraviglia. Antropologia filosofica I. Trattato sulla costituzione antropologica*, Roma 1999; Id., *L'uomo questo paradosso. Antropologia filosofica II. Trattato sulla concentrazione e condizione antropologica*, Roma 2000, editi dalla Urbaniana University Press).

³ «Homo est animal bipes rationale» (S. Boezio, *Consolazione della filosofia*, 5, 4 ; cf. anche 1, 6). In realtà, che l'uomo appartenga agli animali, ma che abbia come «differenza specifica» la ragione, cioè una facoltà conoscitiva superiore, è osservazione presente in vari filosofi antichi, a partire da Platone (cf. D. Laerzio, *Vite dei filosofi*, 6, 24).

⁴ Aristotele, *Etica Nicomachea* (EN), IX, 9 1169b, 18-19, (*politikòn gar o ànthropos*).

⁵ EN, I, 7, 1097b, 8-11, (*fysei politikòn o ànthropos*).

⁶ «Uomo» non significa però semplicemente «individuo umano», ma innanzitutto, «comunità umana». È questa comunità che, mediante alcuni suoi membri, i filosofi, si rivolge alla verità e può essere guidata da essa. La comunità umana è lo Stato, cioè la *pòlis* – il termine da cui deriva la parola «politica». Sin dall'inizio la filosofia è politica, nel senso che intende organizzare lo Stato conformemente alla verità. Per questo motivo si deve dire che prima del pensiero greco non esiste politica, perché le comunità umane non sono organizzate dalla volontà di porre come guida la verità, ma dall'interpretazione mitica dell'universo» (E. Severino, *La filosofia antica*, Rizzoli, Milano 1985³, p. 147).

⁷ Johann Gottfried Herder, filosofo, teologo e letterato (1744-1803). Iniziatore insieme a Goethe dello *Sturm und Drang*, occupa un posto preminente nella storia del pensiero. Tra le sue opere ricordiamo il *Saggio sulle origini del linguaggio* (1772) e *Idee per la filosofia della storia dell'umanità* (1784-1791).

non siamo propriamente uomini, ma lo diventiamo ogni giorno». Parafrasando il pensatore tedesco potremmo dire: «Noi non siamo propriamente persone, ma lo diventiamo ogni giorno». Prendendo coscienza del divenire umano, del nostro essere in cammino come singoli – le *microstorie* – e come umanità – la *macrostoria* –, siamo confermati nel fatto che la nostra vita non è vuota né insignificante, ma è il principio di un'esistenza autentica e "personale".

Ciascuno di noi, infatti, è unico e irripetibile. Ciascuno di noi è chiamato dalla vita a *partorire se stesso*. Come dicevano gli antichi, ciascuno di noi è *padre di se stesso*. Che cosa esprime meglio la vita di una persona se non il suo crescere, evolversi, esprimersi, maturare?

Applicare il pensiero al divenire dell'essere umano (al suo diventare persona) è un enorme impegno filosofico ed esistenziale. Il discorso può sembrare difficile, ma non lo è. È il solito problema del rapporto tra pensiero e vita: il pensiero deve guidare la vita e la vita (= l'esperienza) deve rischiarare il pensiero.

5. Proviamo, allora, a fare qualche esemplificazione. Proviamo cioè a vedere la persona "in azione" in alcuni dei suoi contesti di vita. Qui posso solo schizzarne qualcuno. Sarete voi stessi a trovare altre possibili applicazioni. *Persona: esempi metropolitani*.

Ad esempio, le lunghe e snervanti code alla posta: persone che accolgono persone che fanno la fila o impiegati che attendono freddamente al loro dovere? Persone in fila che si preparano ad andare incontro a persone che sono pronti a servirle o esagitati che vanno a sfogare tutta la loro rabbia repressa?

In certi uffici pubblici, dove il solo entrare ti rovina la giornata: persone che risolvono problemi di altre persone o burocrati che li creano?

Per le strade e in automobile: la fatica quotidiana di essere disciplinati, persone in automobile o *cow-boy* e indiani da vecchio Far West?

Nelle metropolitane, nei bus o nei treni dei pendolari: persone-cittadini o folle di deportati anonimi?

Nel mondo del lavoro e nel rapporto con i datori di lavoro (persone con responsabilità, dirigenti d'azienda, ecc.): manodo-

pera e sorveglianti o persone che collaborano a un progetto comune? Persone che edificano il bene comune umanizzando il lavoro o aguzzini e schiavi?

E ognuno aggiunga del suo...

In tutte queste situazioni la domanda è sempre la stessa: ci si rende conto che si ha a che fare con persone oppure con individui – se non peggio con esseri trattati come oggetti?

Ci si apre veramente all'altro o si resta chiusi nel guscio del proprio egoismo?

Persona o rapporti di lavoro?

Persona o funzioni?

Persona o interessi?

Persona o strumentalizzazioni?

Persona o sesso?

Persona o... altro?

6. Il *Giorno della memoria* mi fa venire in mente i grandi temi dell'Olocausto e della cosiddetta «morte dell'uomo».

Il 27 gennaio 1945 avveniva la “liberazione” del ben noto campo di concentramento di Auschwitz. Un luogo del massacro di tante vite innocenti: ebrei, minoranze etniche, zingari, handicappati, cristiani cattolici e protestanti, ecc. Ma Auschwitz (e così Dachau, Treblinka, Bergen-Belsen) è anche *un luogo dove è morto l'uomo*, nel senso di *umanità*. Lì moriva la vittima, ma anche il suo aguzzino. Perché il carnefice, annullando l'altro e facendo sì che non esistesse più, annientava anche la sua stessa umanità. Lì morivano, in certo modo, *tutti gli uomini*⁸. Venivano annientate,

⁸ Saggi, romanzi e film documentano la crudezza delle situazioni. Dal famoso libro autobiografico di Primo Levi, *Se questo è un uomo - La tregua* (1947), Einaudi, Torino (1958) 1989, al romanzo di Paolo Maurensig, *La variante di Lüneburg*, Adelphi, Milano 1993; dal classico libro autobiografico di V. Frankl, *Uno psicologo nei lager*, Ares, Città di Castello 1995, allo straordinario racconto della resistenza nel ghetto di Varsavia di Zvi Koliz, *Yossi Rakover si rivolge a Dio*, Adelphi, Milano 1997. Dal capolavoro cinematografico di Steven Spielberg, *Schindler's List* a *La tregua* di Francesco Rosi, ispirato al libro di Levi, fino al *Pianista* di Roman Polanski. Per un primo approccio al problema, cf. J. Imbach, *Nostalgia di Dio*, Studium, Roma 1992, pp. 35-56 e pp. 175-187 (*Auschwitz o la questione di Dio*); G. Scherer, *Il problema della morte nella filosofia*, Brescia 1995, pp. 33-42.

in un solo colpo, milioni di vite umane. *Venivano eliminate le persone, ma anche l'idea di persona.*

A volte la morte è un bene, può essere anche una liberazione. “Quella morte”, però, che poi veniva tolta di mezzo (come non fosse mai esistita!), era stata preparata da un orrore ancora più grande: quello dell’umiliazione e dell’offesa, della rimozione della dignità umana e della persona.

Ricordo, per tutti, l’episodio in cui scienziati e intellettuali ebrei furono costretti dai nazisti a pulire le strade di Vienna... naturalmente con i loro spazzolini da denti!

Che cosa significa pensare e parlare dopo Auschwitz e dopo i campi della Siberia? Cosa si può dire dopo lo strazio delle guerre mondiali e della bomba atomica?

Qualcuno si è chiesto se si possa fare ancora poesia dopo quelle atrocità... Si è parlato di «fine della storia», di «ammonimento a tutto il Novecento», di «punto zero» e di «silenzio assoluto». Si è detto: *Olocausto* e *Gulag*, parole dell’orrore. Cosa significa?

Ma il massacro non è ancora finito. Lo strazio continua, a volte lontano, a volte vicino, cronologicamente e geograficamente... tanto, che cosa importa? La storia si ripete ai nostri giorni nella ex Jugoslavia, in Rwanda e Burundi, Congo, Sudan, Bosnia, Cecenia, Afghanistan, Israele, Iraq. Si protrae in più anonimi stermini clandestini (aborti e “dolci morti”: *eu-tanasie*) o pubblici (pena di morte). E nell’indifferenza verso milioni di persone, soprattutto bambini, che purtroppo, in varie parti del mondo, ancora muoiono di fame... Perché accade ancora tutto questo? Forse perché *l'uomo è un animale che dimentica.*

Dobbiamo ancora prendere coscienza che l’Olocausto (e simili) non sono solo “fatti”, ma anche culmine e simbolo della disumanizzazione dell’essere umano. Questa coscienza deve animare il pensiero e rinnovare il nostro modo di vedere l’uomo/l’umanità. Pensare dopo Auschwitz (e dopo la bomba atomica) significa pensare in modo nuovo.

7. C’è un modo nuovo di pensare o di “sognare” il mondo? Forse dobbiamo veramente imparare a sognare: dicono che i sogni condivisi si realizzano!

C'è un modo di essere uomini che non sia scontato, già visto, ripetutamente, ed esposto al "disumano"? È possibile un modo di essere e di vivere che sia più umano?

Quand'è che i nemici si apriranno al dialogo e gli avversari si stringeranno la mano? Quand'è che i popoli s'incontreranno nella concordia? Solo la ricerca sincera della pace estingue le contese, l'amore vince l'odio e la vendetta è disarmata dal perdono. È forse utopia pensare tutto questo – anche solo desiderarlo – o realtà?

Proviamo a pensare come pensano le mamme, quelle che perdono i figli in guerra. Una donna sa quanto è distruttiva una guerra perché sa quanto costa generare una vita. Proviamo a pensare alle persone normali, quelle che aspirano alla pace, perché la pace è sempre giusta.

Proviamo a disarmare le nostre coscienze, prima che le nostre mani, perché si ferisce anche con la lingua e con i gesti (talvolta persino si uccide!) più di quanto si possa immaginare: nella vita familiare, sociale, politica...

Guardiamoci intorno, per verificare se siamo in pace con gli altri, se l'ingiustizia e la disonestà non stanno corrompendo anche noi. E non dimentichiamo le sagge parole del drammaturgo George Bernard Shaw, che diceva: «Il peggior peccato verso i nostri simili non è odiarli, ma è l'indifferenza».

Ecco, se vogliamo capire la persona, se vogliamo vivere un'esperienza come persone nei confronti di altre persone, dobbiamo innanzitutto lottare contro l'indifferenza.

Può essere utile, a questo punto, leggere una bella pagina del filosofo Heschel che ci dà un importante criterio – una sorta di termometro che possiamo applicare subito anche a noi stessi – per misurare il «grado di umanità» raggiunto:

Il grado di sensibilità per le sofferenze degli altri, per l'umanità degli altri uomini è l'indice del grado di umanità raggiunto. È la radice non solo del vivere sociale, ma anche degli studi sull'umanità: il presupposto essenziale di ogni domanda che il filosofo si pone riguardo all'uomo è il suo interesse per l'uomo. Il contrario dell'umanità è la brutalità.

*tà, l'incapacità a riconoscere l'umanità del prossimo, l'incapacità a essere sensibili ai suoi bisogni, alla sua situazione. La brutalità dipende spesso da una mancanza di immaginazione e dalla tendenza a trattare una persona in modo generico, a considerare una persona come un uomo medio. L'uomo raggiunge la pienezza dell'essere nel legame sociale, nell'interesse per gli altri. Egli amplifica la sua esistenza "portando il fardello del suo prossimo". Come abbiamo visto, mentre gli animali si preoccupano dei propri bisogni, nell'uomo il grado del suo essere uomo è invece in proporzione diretta col grado del suo interesse verso gli altri*⁹.

8. Può essere utile una breve digressione cinematografica. Il cinema, una delle arti più recenti, è entrato prepotentemente nella nostra cultura e nella vita di ogni giorno. Non sempre siamo abituati a vedere il meglio di quello che viene prodotto. Il mercato è vasto, esigente e non propriamente per palati fini. Il cinema è uno strumento potentissimo, che permette ampie possibilità di approfondimento psicologico del tema che stiamo trattando. Ho rivisto in questi giorni con piacere un film straordinario, di Ingmar Bergan: *Persona*.

È una complessa storia di identità che gira attorno ai ruoli centrali di Alma, un'infermiera, e alla sua paziente, Elizabeth, che ha smesso di parlare¹⁰.

Data la sua forte carica simbolica il film può essere letto sotto molte chiavi come, ad esempio, quella del rapporto tra arte e

⁹ A.J. Heschel, *Chi è l'uomo?*, Rusconi, Milano 1989⁴, pp. 66-67. Corsivo nostro.

¹⁰ Girato nel 1966 *Persona* è tra i più grandi film di Bergman. Fu ideato durante un difficile periodo della sua vita, dopo essere finito in ospedale in seguito a un'infezione virale. Fu mentre era costretto a letto che egli concepì l'idea del film, in cui un'attrice famosa (Liv Ullmann) improvvisamente scivola in un mutismo dal quale, sebbene sana mentalmente e fisicamente, si rifiuta di emergere. Ella è assistita da una giovane e ingenua infermiera, Alma (Bibi Andersson), che sviluppa un'ossessione, confinante con l'infatuazione per il suo incarico. Alma scopre la sua vocazione raccontando tutto dei suoi intimi segreti all'altra e, poco a poco, attraverso sequenze di sogno, dialoghi ripetuti e un'abile fotografia, è come se la coscienza delle due donne fosse effettivamente fusa.

vita. Ma si può leggere anche come confronto di identità diverse, alla ricerca di sé o incontro/scontro di persone. A questo proposito c'è una scena importante del film, con un bellissimo dialogo, rivelatore del tema della persona. La dottoressa si rivolge alla paziente, Elizabeth, con l'idea di farla uscire dall'ospedale. Vorrebbe inviarla per l'estate nella sua casa al mare, in compagnia dell'infermiera, e dice:

Credi che non ti capisca? Tu inseguì un sogno disperato, questo è il tuo tormento. Tu vuoi essere, non sembrare di essere. Essere in ogni istante cosciente di te e vigile. E nello stesso tempo ti rendi conto dell'abisso che separa ciò che sei per gli altri... da ciò che sei per te stessa. Provoca quasi un senso di vertigine il timore di vedersi scoperta, vero? Di vedersi messa a nudo, smascherata, riportata sui giusti limiti, poiché ogni parola è menzogna, ogni gesto falsità, ogni sorriso una smorfia. Qual è il ruolo più difficile? Togliersi la vita? Ma no... sarebbe poco dignitoso! Meglio rifugiarsi nell'immutabilità, nel mutismo. Si evita di dover mentire. Oppure mettersi a riparo della vita, così non c'è bisogno di recitare, mostrare un volto finto, fare gesti voluti. Non ti pare?

Mi pare un monologo straordinario, dove sono evidenziate tutte le potenzialità e i limiti della persona: inseguire un sogno disperato... quello di essere e non semplicemente di apparire... ma anche la scollatura da ciò che si è veramente, rispetto a ciò che si è per gli altri... la paura di essere scoperti, di essere messi a nudo ¹¹. Si prende in considerazione anche l'ipotesi limite del suicidio, per capire il valore della persona... «poco dignitoso» oppure di sfuggire alla vita, nascondendosi, chiudendosi appunto in un ostinato mutismo...

Ho come l'impressione che anche oggi molte persone si la-

¹¹ La «nudità del volto» è uno dei grandi temi della filosofia contemporanea. Il filosofo Lévinas dice che il volto dell'altro irrompe nella nostra vita e, con la sua «nudità», pone un pressante appello: «Tu non ucciderai» (cf. E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1990).

scino vivere e tentino di “sopravvivere” piuttosto che “sopra-vivere”, cioè vivere a livello veramente umano, come “persone”.

9. Chiediamoci nuovamente: che cosa vuol dire persona? Esiste la persona? Non c'è dubbio che recentemente il discorso sulla persona ritorni ¹².

La sfida di oggi, però, lo sappiamo bene, non è solo “parlare” della persona, perché siamo stanchi di parole. È venuto il tempo di “mettere in pratica” quello che sappiamo, per conoscerlo meglio e perfezionarlo, sperimentandolo (è ancora la dialettica di pensiero e vita). Si comprende allora come quello che conta, oggi, sia praticare una vita degna del nome di «persona».

Chi potrà realizzare tutto questo? Solo colui/coloro che avranno accettato di essere/diventare persone. *Bisogna perciò prima di tutto superare i limiti della propria individualità*, dove ogni relazione è morta e dove si è esposti alla tentazione narcisistica dell'io-individuo, dove cioè *l'io è tutto*. Bisognerà evitare due eccessi: il *cogito ergo sum*, dell'uomo moderno, dove l'io si riduce a pensiero o comunque subordina l'esperienza alla ragione e il *consumo ergo sum*, dell'uomo cosiddetto postmoderno (= contemporaneo, che siamo anche noi!), che subordina l'essere all'avere. La vera affermazione di sé, avviene, paradossalmente, nel dono di sé (non affermandosi, quindi, ma offrendosi, per amore): *Mi dono, quindi sono*.

La “cultura del dare”, sempre più necessaria nel nostro mondo egoista e possessivo, ha un presupposto umano, antropologico: *il darsi della persona*. Pensiamo a come diventa difficile la vita quando si sperimenta un amore non corrisposto, quando non si è presi in considerazione in famiglia, al lavoro, nella società.

Donarsi, per amore, all'altro è una caratteristica dell'essere umano ¹³.

¹² Cf. A. Pavan (ed.), *Dire persona. Luoghi critici e saggi di applicazione di un'idea*, il Mulino, Bologna 2003; E. Mounier, *Persona e umanesimo relazionale. Nel centenario della nascita (1905-2005)*, a cura di Mario Toso, Zbigniew Formella, Attilio Danese, LAS, Roma 2005.

¹³ Cf. A. Caillé, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

Siamo così assetati di donarci e di ricevere gli altri come dono, che se non lo facciamo ci ammaliamo. La nostra società soffre ed è malata perché abbiamo impostato tutto sull'avere piuttosto che sull'essere. Il possesso è quanto di più disumano c'è nell'uomo. La morte, alla fine di tutto, rivela questa insensatezza. Cosa rimane? Rimane solo il bene fatto e le relazioni che abbiamo costruito, se abbiamo vissuto la vita nell'amore. Bisognerà dunque arrivare a dire: *amo, dunque sono* ¹⁴.

L'atto di amore – scrive Mounier – è la più salda certezza dell'uomo, il *cogito* esistenziale irrefutabile: Io amo, quindi l'essere è, la vita vale (la pena di essere vissuta) ¹⁵.

L'essere è, fondamentalmente, dono. L'essere umano, di conseguenza, è dono di sé a se stesso e agli altri. Una vita veramente umana e "personale" è inconcepibile se io non riconosco di essere un valore per me e per gli altri. Ecco allora l'importanza dell'autostima (la relazione giusta con sé) e con gli altri.

Una madre è madre e un padre è padre perché si danno al figlio in quanto madre e padre. Il figlio è figlio perché si dà alla madre e al padre in quanto figlio: ecco la relazione fondamentale (movimento di andata). Ma se questa relazione non è *reciproca* (movimento di andata e di ritorno) l'equilibrio si rompe e qualcosa non si realizza delle potenzialità della persona. Si è meno padre, meno madre, meno figlio, quindi meno uomini, meno persone! Stiamo rischiando e rischiamo tutti di vivere al di sotto della nostra umanità, cioè delle nostre potenzialità personali. Di qui la ragione dei tanti mali nel mondo. Siamo più attaccati alle cose, al denaro, alle apparenze, che alle persone e, in fin dei conti, a noi stessi. L'ideale dell'uomo-economico rischia di sopraffare l'uomo-

¹⁴ Questa espressione è di Emmanuel Mounier. Cf. S. Palumbieri, *Amo, dunque sono. Presupposti antropologici della civiltà dell'amore*, Paoline, Torino 1999.

¹⁵ E. Mounier, *Il personalismo*, AVE, Roma 1989⁹, p. 50.

¹⁶ Cf. L. Bruni, *L'economia, la felicità e gli altri. Un'indagine su beni e benessere*, Città Nuova, Roma 2004; L. Bruni, - S. Zamagni, *Economia civile*, il Mulino 2004.

persona. Sta tuttavia venendo sempre più in luce l'assurdità di questa situazione, visto che il benessere non fa, automaticamente, la felicità dell'uomo¹⁶. Così anche l'economia perde il suo valore se non fa incontrare le persone, se non diventa occasione di promozione e sviluppo della persona e dei beni e perciò "economia di comunione"¹⁷.

Nessuno è così Io, così persona, come colui che per salvare la trascendenza (= l'oltre) dell'altro, quindi il *valore assoluto* dell'altro (Lévinas direbbe «l'infinito» che l'altro è e che è nell'altro), trascende (= supera) se stesso offrendosi. Si pensi a Socrate e a Budda, a Madre Teresa e a Gandhi a padre Massimiliano Kolbe e a Gesù. Questo è, probabilmente, il più autentico e alto "umanesimo" che si possa concepire e raggiungere. *C'è un oltre dell'altro che è, infinitamente grande e ricco di valore, sacro e intangibile.*

10. Con le rapide mutazioni degli ultimi tempi, che riguardano soprattutto la comunicazione, l'economia e la geografia politica, religiosa e migratoria, in una sola parola, la globalizzazione in atto, il mondo sta diventando sempre più piccolo, sempre più patria comune di tutti, "Terra-Patria"¹⁸. La conseguenza è che saltano vecchi schemi e sono sempre più necessarie nuove soluzioni per una convivenza più umana. Nel 1994 un particolare manifesto, attaccato sui muri di Berlino, sbeffeggiando la fedeltà a schemi che non erano più in grado di rispecchiare le realtà del mondo, dichiarava:

Il tuo Cristo è un ebreo. La tua macchina è giapponese.
La tua pizza è italiana. La tua democrazia greca. Il tuo caffè brasiliano. La tua vacanza turca. I tuoi numeri arabi.
Il tuo alfabeto latino. Solo il tuo vicino è uno straniero¹⁹.

¹⁷ L. Bruni (a cura di), *Economia di comunione – per una cultura economica a più dimensioni*, Città Nuova, Roma 1999; L. Bruni - V. Pelligra (a cura di), *Economia come impegno civile – relazionalità, ben-essere ed Economia di Comunione*, Città Nuova, Roma 2002.

¹⁸ Cf. E. Morin - A.B. Kern, *Terra-Patria*, Raffaello Cortina, Milano 1994.

¹⁹ Cit. in Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, a cura di Benedetto Vecchi, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 29.

La sfida della diversità e della multiculturalità è una sfida aperta. Ma per incontrarsi non si può partire dalle differenze, quanto piuttosto da ciò che ci accomuna: il fatto di essere, prima di tutto, “persone” è un elemento di partenza importante, anzi indispensabile. Non dobbiamo dimenticare, perciò, la “comune umanità”. Questo trova infinite applicazioni a tutti i livelli. Pensate a quanti benefici troverebbe questa città in una nuova visione del territorio, come la mia, la nostra città: l'uomo, “essere politico” per definizione (*polis* = città), dovrebbe riscoprire il suo ruolo di cittadino-persona o, meglio, di persona-cittadino, mettendo in atto le sue capacità al servizio della città e degli altri, ovvero dei cittadini!

11. La persona è ancora tutta da scoprire. Dobbiamo aspettare un paradiso futuro per farlo (e chi non ci crede, intanto, che farà?) o possiamo cominciare fin d'ora? Chi comincerà? Dovremmo innanzitutto chiederci: ma io sono disposto a cominciare? Sono disposto a scoprire sempre di più la persona che sono e le persone che incontro, ma anche a “scoprirmi” come persona? Nell'antichità persona (*prosopon*) significava *volto*, ma anche *maschera*. Partendo da questo spunto etimologico potremmo dire: sono disposto a gettare giù la maschera (del mio vecchio io, chiuso, individualista, un po' datato), per lasciare spazio alla vita nuova della persona in me? Ho capito che il mio essere persona è un dono (per me), ma anche un essere dono (per gli altri)? Sono disposto a mettere in pratica quel donarmi all'altro che è anche e, prima di tutto, un accogliere l'altro così com'è? Sono pronto ad accettare quelle caratteristiche sue proprie, quella cultura, quella religione, quel dato colore della pelle, ecc.?

Ritornano allora le grandi sfide a cui abbiamo già accennato. Fraternità universale, cultura del dare e “darsi”: utopia o realtà? Molto dipende da noi, dalle nostre decisioni, dalle nostre libere scelte. Superati certi condizionamenti culturali e certi stereotipi mentali possiamo aprirci a qualcosa di nuovo, forse di impensato, fino ad ora, e anche per questo appassionante.

Credo che la fraternità non sarà più un sogno, quando, andando incontro all'altro e guardandolo dritto negli occhi, io non

vedrò più lui, ma me stesso (mi rispecchierò in lui!). L'altro è veramente, come affermavano già i filosofi antichi, *un altro me stesso*.

Al termine di questa riflessione risulta chiaro che il futuro della persona dipende da due aspetti: da come la si pensa e da come la si vive. Ancora una volta la sfida consiste nell'armonizzare pensiero ed esperienza. Non basta allora "pensare" la persona, ma bisogna viverla in noi e farla vivere (= custodire, emergere, crescere, maturare) negli altri, come trionfo della vita (dall'embrione al vecchio e all'ammalato). *Non è più possibile pensare la persona se non pensando alla persona*, attuando l'attenzione concreta nei suoi confronti, vivendo non più soltanto per noi, ma per lei, pensando a partire da lei e con lei. Si tratta di ricominciare a partire da lei in noi e da noi in lei.

L'unico modo di affermarci anche noi, veramente, come persone, consiste nel "perderci" – momentaneamente, apparentemente – per ritrovarci arricchiti dell'altro/a e scoprirci nuovi, accresciuti nella nostra stessa umanità, messa in atto verso l'altro, verso i suoi bisogni più profondi, corporali e spirituali. Umanità donata all'altro e perciò vivificata e operante. Forse questo ci farà anche scoprire che è possibile una nuova convivenza umana, non individualista, ma personalista, comunitaria, come «un'unica Persona di persone»: *l'umanità*.

In conclusione, spero che dopo questo incontro cominceremo a realizzare un'esistenza umana, ancora più consapevoli di essere protagonisti di una straordinaria avventura: quella di vivere insieme, gli uni con gli altri, con la consapevolezza che *siamo, prima di tutto, persone*.

GENNARO CICHESE